

Protezione incivile

VEZIO DE LUCIA

La sistemazione provvisoria di alcune migliaia di persone, in un paese a rischio sismico come l'Italia, dovrebbe essere cosa di ordinaria amministrazione. In Puglia, come in qualunque altra parte del territorio nazionale, dovevano essere pronti piani di ricovero concordati fra le istituzioni interessate (i prefetti, la regione, le province, i comuni, le autorità militari). Si dovevano conoscere le aree idonee e disponibili per le tendopoli da montare con materiali provenienti da luoghi stabili. Dovevano essere note le possibilità di uso degli edifici pubblici (scuole, impianti sportivi). Bisognava essere forniti di mappe delle strutture alberghiere e turistiche con le relative capacità.

Invece è stato l'inferno. A Brindisi è stato peggio che a Napoli dopo il terremoto del novembre 1980, quando ci furono centinaia di migliaia di senzatetto. Eppure gli albanesi sono arrivati a gruppi, previsti e prevedibili, in un territorio non danneggiato, con il sistema infrastrutturale intatto. A difendere l'operato dal governo, dei ministri, dei prefetti è rimasta sola la Dc. Tutti gli altri, anche il vicepresidente del Consiglio, hanno denunciato lo scandalo, la vergogna. Occhetto ha accusato lo Stato di inefficienza «per calcolo politico». Non c'è altra spiegazione per fatti così gravi.

Ma accanto all'inefficienza per calcolo politico c'è l'inefficienza ordinaria, che forse è ancora più grave e non può essere trascurata. E in effetti tutti i giornali, tutti gli osservatori hanno colto l'occasione per discutere del dipartimento per la Protezione civile. È stata ricordata la relazione della Corte dei conti del 1990 che ne denuncia la gestione spendacciona e poco produttiva. Dodici miliardi fuori bilancio spesi con «ingiustificabile disorganicità normativa». Sono stati ricordati gli interventi in Valtellina, a Monterosso e altrove: tutti interventi «duri», ascrivibili ai canoni più tradizionali e contestati dei Lavori pubblici.

Ben diverso era quello che ci si aspettava dal ministro e dal dipartimento della Protezione civile. Ad essi era stato affidato, in primo luogo, il compito di realizzare un efficace coordinamento fra le amministrazioni statali obbligate a intervenire in caso di emergenza. In secondo luogo, spettava a essi la prevenzione, che è la vera maestra di ogni politica di protezione civile. Ce lo insegnano i paesi più progrediti del nostro, il Giappone e la California per esempio, dove fenomeni sismici per noi micidiali nemmeno rallentano i ritmi della vita quotidiana.

Niente di tutto questo è stato fatto. Di prevenzione manca a parlare. O meglio, ne ripareremo in occasione del terremoto prossimo venturo. Possiamo solo ricordare che dopo il 23 novembre 1980, quando era ancora vivo il ricordo dei tremila morti, si sprecarono gli impegni perché la tragedia non si ripetesse. Ma sono passati dieci anni e non si è spesa una lira, non si è disegnato un progetto per il recupero degli antichi insediamenti in zona sismica. Eppure il 40 per cento del territorio nazionale è classificato sismico, sono sismici tremila comuni, quasi tutti nell'Italia centrale e meridionale. Ed è noto che il consolidamento degli abitati sarebbe uno dei modi più efficaci per qualificare la spesa pubblica, soprattutto nel Mezzogiorno, grazie agli elevati tassi di occupazione, anche in settori professionali di alto livello tecnico e scientifico. Tutto invece è continuato come prima. Il Vesuvio e l'Etna sono devastati dalla speculazione che dilaga fin dentro ai crateri dei Campi Flegrei e delle isole Eolie. L'abusivismo si è diffuso in larga misura proprio nelle zone sismiche.

Per quanto riguarda il coordinamento delle amministrazioni statali i buoni propositi iniziali si sono trasformati, sempre di più, in una confusa sovrapposizione di competenze. La straordinaria velocità di spesa che possiede solo la Protezione civile in virtù del «potere di ordinanza» ha bruciato ogni altro concorrente.

Questo è il punto. L'emergenza è stata un formidabile pretesto perché la politica della Protezione civile diventasse politica delle opere pubbliche. A vincere sono sempre il cemento e l'asfalto.

In verità, il problema non riguarda solo la Protezione civile. Anche le altre nuove strutture dello Stato che si occupano di politiche territoriali - il dipartimento per le Aree urbane, lo stesso ministero dell'Ambiente - non si sottraggono al fascino dell'opera pubblica. Da anni ormai gli obiettivi del decentramento e della riforma regionale sono di fatto sostituiti dal recupero della gestione centralistica e diretta degli investimenti. Si è consolidata una legge non scritta secondo la quale il potere effettivo non dipende dalle competenze normative, di indirizzo e coordinamento e di sanzione, ma solo dalla capacità di spesa. Soprattutto in regime straordinario. Servono perciò le emergenze, quando non ce n'è di autentiche si inventano i Mondiali, le Colombe di, l'Expo, l'Anno santo.

Niente di tutto questo poteva ricavarsi dalla fuga in massa dall'Albania. Che business poteva mai esserci dietro alla tragedia dei nostri poveri fratelli dell'altra sponda?

Intervista a John Mearsheimer, dell'Università di Chicago, il più pessimista fra i politologi Usa «Non voglio provocare, ma era meglio la guerra fredda»

«Ci aspettano anni violenti su questo non ho dubbi»

NEW YORK. Sfogliamo il suo saggio. «Chiara possibilità di guerra civile in Jugoslavia... Jugoslavia e Albania ai ferri corti sul Kosovo... Bulgaria in lite con la Jugoslavia sulla Macedonia... Turchia scontenta di come la Bulgaria tratta le minoranze turche... gravi tensioni tra Ungheria e Romania sulle minoranze etniche magiare in Transilvania... dispute di confine tra Germania e Polonia, Polonia e Cecoslovacchia, rivendicazioni di Polonia e Romania di territori sovietici che un volta gli appartenevano... in Urss la miscela esplosiva che c'era in Germania negli anni 30; nazionalismi, umiliazione della grande potenza, problemi economici...». Il professor John Mearsheimer, dell'Università di Chicago, è certo il più pessimista tra i politologi che pensano il dopo guerra fredda. Tremenda Cassandra? O autore di «profezie analitiche», come sostengono altri?

Mearsheimer è convinto che la guerra nel Golfo abbia «legittimato», se non confermato, il suo pessimismo. Tra parentesi, è uno dei pochi «esperti» che avevano imbroccato l'8 febbraio scorso sul «New York Times» aveva previsto la conclusione dell'offensiva terrestre in «meno di una settimana». Compilanti professore, speriamo che non abbia ragione anche su Jugoslavia, Albania... «E Polonia, e Cecoslovacchia...», ci interrompe. «E ancora non è niente. Nessuno sa cosa potrà succedere quando se ne andranno i 200.000 soldati sovietici tuttora stazionati in Europa orientale e i 200.000 americani (in Germania). La maggior parte degli europei, cost come la maggior parte degli americani, sono nati dopo il 1945. Assumono che l'ordine naturale» in Europa sia la

Guerra civile in Jugoslavia? Nuove esplosioni di nazionalismi e conflitti per tutta l'Europa? Un nuovo disordine mondiale da far rimpiangere la guerra fredda? Il professor John Mearsheimer è tanto pessimista e provocatorio che la Casa Bianca lo tiene a distanza. Anche se finiscono sul tavolo di Bush le foto-

pie dei suoi saggi e c'è chi lo considera un «profeta analitico». E dopo la guerra il suo pessimismo si è accentuato. «Quello che è successo conferma i miei timori: i conflitti sono purtroppo concepibili e non c'è alcuna fine della storia». Gli stati europei? Hanno bisogno dei due grandi.

trovata di tutte è mantenere una deterrenza nucleare in Europa, anzi favorire una proliferazione che si estenda (e possibilmente al tempo stesso si fermi) alla Germania.

L'argomento a favore della bomba alla Germania è che ne accrescerebbe la sicurezza di fronte ad una prospettiva di instabilità e disordini, specie ad Est. «Le armi nucleari», precisa il professore di fronte alla nostra perplessità, quasi a chiarire che lui non è un cultore di Stranmore - sono armi di distruzione di massa, ovviamente non sono fatte per essere usate ma per esercitare deterrenza, e la deterrenza nucleare all'epoca della guerra fredda ha funzionato. L'arma nucleare rende più sicuro e più cauto chi ce l'ha... freni gli iper-nazionalismi».

Intende forse dire che se Saddam Hussein fosse stato già in possesso della bomba si sarebbe comportato più responsabilmente? Provocatorio come è nelle sue teorie, Mearsheimer non si sottrae nemmeno a questa nostra contro-provocazione: «Non so se non avrebbe invaso il Kuwait, certo sarebbe stato più cauto nei confronti di Israele», risponde, anche se ammette che un Irak nucleare avrebbe estremamente complicato la guerra.

Scusi, ma qual è stata la risposta di Schmidt e degli altri tedeschi quando lei ha sostenuto questa tesi? «Che una Germania nucleare è semplicemente impensabile». Eppure il professore è convinto che la bomba prima o poi tedeschi ce l'avranno «semplicemente perché non è concepibile che la più grande potenza europea sia circondata da altre potenze nucleari senza esserlo essa stessa... semplicemente non sarebbe da grande potenza rinunciare...».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

finire un moderato...». Il professor Mearsheimer ci spiega che il suo saggio dello scorso anno nasce da un seminario ristretto cui avevano preso parte l'ex presidente Usa Ford, l'ex cancelliere socialdemocratico tedesco Schmidt, l'ex premier laburista britannico Callaghan. Ciascuno era accompagnato da due «esperti» di sua scelta. «Io ero uno dei due di Ford», ci racconta.

Dopo la guerra ha qualcosa da ripensare su quel che ha scritto in quel saggio? Mearsheimer risponde di no, anzi, sostiene che la crisi nel Golfo ha «legittimato» i suoi pessimismi. «Anche se in modo perverso», ammette. E anche convinto che abbia indebolito le due obiezioni principali che possono essergli fatte: che l'interdipendenza economica allontani il tipo di crisi che hanno caratterizzato le guerre in Europa dal '500 in poi e in particolare quelle della prima metà del nostro secolo; che la guerra in questa fine di secolo sia «inconcepibile» e men che meno concepibile in Europa. «Quel che è successo conferma che i miei timori non sono da dinosauro antiquato, che la guerra, i conflitti sono purtroppo concepibilissimi e che non c'è alcuna «fine della storia» come vorrebbe Fukuyama».

Insomma, la sua era una critica da sinistra al Reagan dell'impero del Male. «Di sinistra proprio no, nello spettro politico americano mi definirei un moderato...».

In Europa possono superare i nazionalismi. Nemmeno in Europa occidentale, dove «senza una comune minaccia sovietica o una guardia americana... faranno quel che hanno fatto per secoli prima della guerra fredda: guardarsi l'un l'altro con sospetto». Quanto all'interdipendenza economica, non è convinto che la prosperità basti a garantire la pace, anzi sostiene che l'interdipendenza economica può condurre al conflitto almeno quanto alla cooperazione. «In tempo di crisi, scriveva nel suo saggio, Stati che dipendono da altri Stati per risorse economiche chiave temeranno di essere ricattati. Ed era stato quasi profetico aggiungendo, quando Saddam Hussein non aveva invaso il Kuwait, agli esempi della Germania e del Giappone prima dell'ultima guerra il molto parlare in America del ricorso alla forza militare per impadronirsi dei campi petroliferi in Arabia».

Se già sono inquietanti, le «profezie analitiche» di Mearsheimer, sul permanere di semi di disordine non solo nel Terzo mondo ma nel cuore stesso dell'Europa, più controversi ancora sono i rimedi che propone. Uno è una sorta di «tutela» militare anglo-britannica sull'Europa occidentale. Un altro è che si cerchi di moderare gli «iper-nazionalismi e sclerosismi» all'Est. La proposta più con-

Gorbaciov ha fallito? Neanche per sogno E vi spiego perché

STEPHEN F. COHEN*

A sei anni di distanza dalla sua ascesa al potere, avvenuta l'11 marzo 1985, molti osservatori affermano che gli sforzi di riforma di Mikhail Gorbaciov sono miseramente falliti. Alcuni lo accusano di non aver mantenuto le promesse fatte e di essere sempre stato un ingannatore riformista. Chiamano a dimostrazioni crescenti caos economico sovietico e gli scontri etnici, l'impopolarità di cui Gorbaciov gode nel proprio paese e la sua recente «adozione» di misure assolute. Concludono, infine, che non è più meritevole, se mai lo è stato, dell'appoggio occidentale. Tuttavia, tale ottica si basa su falsi presupposti. Il primo è che Gorbaciov abbia avuto il tempo necessario per portare a termine le sue riforme e, quindi, dimostrare le sue intenzioni più vere. In realtà, egli ha intrapreso i mutamenti più ambiziosi nella storia moderna. Il loro scopo è quello di «smantellare» i controlli di Stato imposti da Stalin e di raggiungere una «emancipazione di società» attraverso la privatizzazione, la democratizzazione e la federalizzazione delle repubbliche. Tali progetti si scontrano con le antiche tradizioni, con gli ostacoli sociali e con l'opposizione politica. Essi non potevano essere scoperti rapidamente o dolcemente. Anche se destinati ad aver successo, avranno bisogno di decenni per penetrare alle radici, con regressi traumatici lungo il percorso.

Il secondo presupposto è che i persistenti problemi economici e la continua assenza di un'economia di mercato provino che Gorbaciov abbia già fallito. La perestrojka è in crisi, ma i risultati sono notevoli. Nell'equivalente di un mandato residenziale statunitense, dal 1985 al 1989, nonostante la dura opposizione, Gorbaciov ha promulgato la maggior parte delle leggi sui suoi progetti radicali miranti a sostituire realmente il sistema esistente con un sistema democratico e di mercato. Nessun presidente americano che vantasse un tale record sarebbe considerato un fallito. E quel che più conta, è che la Russia si è avvicinata alla democrazia come mai prima d'ora. Anche se la democratizzazione rimane estremamente fragile, come può, tuttavia, essere liquidata come un fallimento? Le manovre economiche hanno portato anche dei vantaggi. Molti conservatori hanno rinunciato ad una opposizione dogmatica all'economia di mercato. Cinque milioni di persone lavorano attualmente nel settore delle cooperative. Delle lotte alla base per creare imprese private sono in atto.

Il terzo presupposto dubbio: Gorbaciov ha tradito gli scopi dichiarati non allineandosi con i «democratici radicali» guidati da Boris Eltsin sulla base di un programma di 500 giorni all'economia di mercato; si è rivolto, invece, all'esercito, al Kgb e al partito per cercare salvezza. In effetti, i democratici radicali sono limitati nel numero, deboli nel potere e profondamente divisi. Inoltre, il loro programma chiedeva a Gorbaciov di imporre a decine di milioni di cittadini delle misure estreme e inflazionistiche, quanto mai contrarie al benessere sociale, che nessun uomo politico occidentale evocerebbe. Una rapida privatizzazione non potrebbe essere attuata soprattutto poiché la vasta burocrazia controlla il 90% dell'economia e la contrasta. Un'economia di mercato deve essere portata avanti da milioni di cittadini a cui le leggi di Gorbaciov conferiscono la facoltà di farlo e che siano disposti a diventare imprenditori correndo il rischio. Le indagini di opinione mostrano che relativamente pochi sono disposti a correre questo rischio.

Per far fronte alla destabilizzazione e all'opposizione crescente, Gorbaciov sta cercando di salvare la perestrojka dal collasso e dalla rovina formando una coalizione con dei nuovi conservatori che sono emersi nei tradizionali baluardi del potere. Sebbene risentano degli «eccesi» delle riforme politiche di Gorbaciov e chiedano di mantenere l'unione, sostanzialmente sostengono una economia di mercato e anche una qualche democratizzazione. Non sono i dispostici «reazionari» contro i quali Edvard Shevardnadze aveva messo in guardia all'epoca delle sue dimissioni da ministro degli Esteri.

Si può deplorare la nuova strategia politica di Gorbaciov, ma è una leggerezza trascurare le circostanze che l'hanno determinata e trascurare così una più grande verità: una riforma autentica avverrà gradualmente e consensualmente, oppure sarà inesistente. Il quarto falso presupposto è che tutti i cittadini sovietici di fede democratica si oppongano a Gorbaciov e sostengano Eltsin e, soprattutto, l'Occidente. Tale generalizzazione si può applicare prevalentemente agli intellettuali liberali di base a Mosca dai quali i mezzi occidentali attingono gran parte delle loro prospettive politiche. Molti intellettuali pro democrazia delle province sono molto meno radicali e ampie fasce di popolazione rimangono allegre ad ogni sorta di riforma. Non è neppure vero che tutti i democratici moscoviti abbiano totalmente ripudiato Gorbaciov. Essi hanno giustamente denunciato lo spargimento di sangue nei Paesi Baltici, ma alcuni gli sollecitano di ricorrere ad altre misure assolute per salvare il processo riformista. Non pochi diffidano di Eltsin. I radicali impazienti che hanno abbandonato Gorbaciov comprendono veramente le loro possibilità politiche? Oppure stanno continuando la tradizione della «intellectualità» massimalista che ha precedentemente minato la riforma nella storia russa? Tutto ciò non sta a significare che Gorbaciov sia stato un leader senza colpa - semplicemente che è entrato nella storia come un grande riformista e se si include l'Europa dell'Est, un liberatore. Per la buona attuazione della riforma sarà alla fine necessario un leader di diverso genere. Ma per adesso non vi è alcuna prova convincente che ci si avvicini alla fase principale e che la sua ora sia giunta.

* Direttore di studi russi all'Università di Princeton
Distribuito da «New York Times» syndication sales

LA FOTO DI OGGI



La folla ammira uno squalo-balena pescato nel mare ad ovest di Aklan, nelle Filippine, dopo una lotta durata un giorno e una notte. Il pesce pesa 3 tonnellate ed è lungo quasi 5 metri e mezzo.

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alerna, Enrico Lepri,
Armando Sarli, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

Il sole di primavera, che compare ad intermittenza nel cielo di Roma, caccia la malinconia. Quando sono allegro, come del resto anche quando sono depresso, compro libri. Variano però i titoli. Per questi acquisti, diciamo così, meteorologici, mi rivolgo piuttosto alle librerie dell'usato, dove si svendono titoli a metà prezzo. Quando prevale l'umore, mi piace lasciarmi andare al demone dell'analoga: soprattutto quando assume la forma maneggevole e domestica del libro. Acquistò così due titoli dei fratelli Melita editori. No! Non il *Ramayana*, le gesta di Rama (cioè Krishna-Vishnu sceso in terra) alla ricerca della sposa Sita rapita dal re dei demoni Ravana; né *Tutti gli scritti di Giuliano* l'Apóstata, l'imperatore filosofo che tentò di restaurare il paganesimo e morì in battaglia ai confini dell'impero. Quei libri li ho già acquistati in occasione di altri umori. Il marzo ormai inoltrato incita al piacere. E così, i volumi con cui mi allontanano dalla libreria si intitolano l'uno *Champagne* e l'altro *Ostriche*. Non sono guide gastronomiche alle migliori mance di champagne; né ti insegnano a distinguere le Belon (a uno, due o tre zeri) dalle Pines de Claires o dalle Papiilon. Più favolistiche e dilettantesche, rivolti alla sensualità così particolare dell'immaginazione, sono ricchi di curiosità, di aneddoti, di storie. Sono molto lontani, insomma, dallo stile del primo che nel nostro millennio riparlò di ostriche, il Platino: ma per dirci che prima vanno cotte sulla brace, poi ne va estratto il mollusco, fritto nell'olio, e gustato cosparsolo di spezie.

Con le mie ostriche e con il mio champagne di carta intendendo, posso dirlo? fare un brindisi al Pds, ed un augurio alla grande manifestazione che il Pds promuove per domani al Palazzo dello Sport di Roma. Perché i suoi primi passi si muovano sotto l'influsso di un gusto diverso del-

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Quanti albanesi adotterà Andreotti?

la vita, all'insegna di un piacere ben temperato, più immaginativo ed analogico, aperto a tutte le possibilità di vivere diversamente, che non consumistico. Aspettando le ostriche e lo champagne che il futuro, forse, donerà a tutti, me ne andò a sentire Achille Occhetto. Pensando che in attesa del lusso per tutti vivremmo meglio se a molti non mancassero invece le cose più necessarie.

Chissà quanti albanesi adotterà l'onorevole Andreotti. Che strano, però, io pensavo che gli albanesi volessero i propri diritti, non una famiglia, Martelli, Lattanz-

zio, Leccisi: che brutta sfilata hanno fatto a Brindisi! Martelli che, con i toni del tribuno, spara a zero contro il governo di cui è vicepresidente, ed in particolare contro il ministro di cui è ministro proprio quel Lattanzio che gli si dice accanto. Per risolvere l'imbarazzante spettacolo del sesto «spase» più industrializzato del mondo» che non sa alloggiare e sfamare ventimila poveri che bussano alla sua porta, e li lascia digiuni e all'addiaccio, si è fatto finalmente ricorso alla ricetta già sperimentata a Roma, con gli immigrati che si erano rifugiati alla Pantanel-



del teatro; o, ricordate?, la violenza contro le donne. Non parlo della possibilità (ma forse dovuto dire necessità) visto il brutto stato complessivo della società italiana) di provvedimenti ispirati al «riformismo forte». I socialisti di Mitterand hanno proposto due progetti di legge: uno sulla giustizia fiscale; e l'altro sulla riforma urbanistica, con l'intenzione di riservare dal 10 al 20 per cento di ogni intervento privato all'edilizia sociale, ai prezzi che questa sarà in grado di pagare, e di evitare la formazione di nuovi ghetti. Da noi si parla solo di «abolire» l'equo canone.

Chissà se Bettino Craxi vorrà finalmente parlarci, anziché dei suoi rapporti con la Democrazia cristiana dove Forlani ha divorziato da Andreotti, delle cose da fare. Certo, la Democrazia cristiana sia di Forlani sia di Andreotti, riforme come quelle proposte dai socialisti francesi non le potrà mai prendere in considerazione. Ma vo-

gliamo davvero pensare che la permanenza della Dc al potere in Italia debba essere eterna? Un governo senza la Democrazia cristiana ci farebbe capire che gli equilibri politici in Italia si sono finalmente rotti dopo quasi cinquant'anni; che le domande a cui le forze politiche debbono rispondere, se vogliono essere forze politiche e non forze di occupazione del potere, oggi non sono più quelle del '45; né le rosse bandiere del comunismo come lo vedevamo allora, né lo scudo democristiano contro il comunismo. Gli albanesi di Brindisi non volevano la retorica ma il godimento della libertà. Che bel giorno sarà, allora, quando la Democrazia cristiana diventerà semplicemente un partito come gli altri e non il centro obbligato della vita politica italiana. Varrà la pena, soprattutto noi del Pds, di festeggiare ad ostriche e champagne: per una volta quelle vere, non quelle dell'immaginazione.